

la guerra

GIORNALE INTERVENTISTA

Si distribuisce GRATIS

Redazione: Plesina di Frezzeria 1672

Si distribuisce GRATIS

Alla vigilia della Guerra

L'inevitabile

Noi cittadini d'Europa siamo stati troppo legati. È un fatto in quest'ultimo secolo per poter ammettere che un fatto, riguardante una o più nazioni, non possa avere le sue ripercussioni nelle altre. Quando l'immense conflagrazione, sconvolgendo il precedente stato di cose spinse un popolo contro l'altro ed arrossò di giovane sangue tutto il vecchio continente, non poteva la parola neutralità salvarci come un magico scudo. Infatti, Le terribili ondate di questa mai veduta tempesta s'abbatterono alla porta di casa nostra e l'acqua che ora minaccia d'entrare passerà presto sui ripari distrutti. Abbiamo la guerra alle porte. Milie indizi a cui non è possibile dare doppia interpretazione, ma su cui è favorevole il silenzio, ce lo assicurano.

La crisi che le altre nazioni hanno risolta con la guerra deve trovare una simile soluzione anche in Italia. Senza la guerra, l'Italia consumerebbe la sua rabbia sopra se stessa nel suicidio della guerra civile. Non c'è più possibilità di transazioni: un ingenuo credere che un colloquio tra due uomini bastasse a risolvere il terribile problema; solo l'impetuosa valanga dei fatti precipita e vien travolto l'ingenuo edificio della diplomazia. Voglia o non voglia, il governo dovrà risolvere a dichiarare la guerra: esso vi si vedrà trascinato dalla realtà dei fatti. È perciò giusto criticarne l'operato, esprimere un voto di fiducia o di sfiducia al suo indirizzo; non è più il governo che decide sulle sorti d'Italia. L'ultimo atto del Governo sono le trattative col nemico, plausibile atto se esso aveva intenzione di portarle al fallimento, fatto occasionale ed umano che porta all'inevitabile, al trascendente: alla guerra.

Che cos'è la guerra?

Non è anzitutto una disgrazia come va gracchiando certa bestia immonda e inominabile a cui fan coro le coorti degli svirati e dei cinghiali d'Italia. Noi che l'abbiamo invocata e desiderata come un'amante, sappiamo che non è così. Chi così la chiama, dimentica per i singoli, piccoli fatti quello

che ne è l'insieme o lascia parlare per la sua bocca l'impetosa e la vigilescheria i lutti famigliari, i molti morti, il fatto di uomini che si uccidono a vicenda senza alcuna pietà, la distruzione di villaggi e di città non basta affatto per far ritornare la loro fei. Questi sono fatti concomitanti e trascurabili, per i quali non si può dimenticare che la guerra è una delle occasioni più magnifiche per la realizzazione delle nazioni e degli individui. Essa trae dalla profondità dell'essere tutte le forze più belle ed ignote e desta gli istinti assopiti: il popolo che si lancia per una giusta causa oltre le frontiere libera quello che in sé stesso ha di più vivo e di migliore. La guerra è un esame supremo per il quale vengono vagliate le facoltà d'un popolo. Nella guerra il popolo arriva a conoscere sé stesso e a trovare così la luce che lo guiderà dopo il cimento, in un periodo di pace feconda, verso migliori destini.

Cadono davanti a ciò tutte le piccole argomentazioni sulla pietà umana. Bisogna urlare in faccia ai vigliacchi:

che la fede nella propria causa deve far dimenticare ogni legame carnale;

che solo chi saprà perfettamente odiare il nemico d'oggi lo saprà amare fratello domani;

che solo chi saprà affrontare senza timore la morte saprà domani quanto vale la vita;

che solo quelle nazioni che saranno generose del proprio sangue saranno degne d'un migliore avvenire.

Ne sarà degna l'Italia?

Francamente, per quanto ogni perfetto italiano abbia potuto vedere, udire, soffrire in questi otto lunghissimi mesi, noi crediamo ancora di sì. L'Italia, magnifica madre feconda, ha molto bel sangue rosso e per quanto esse ne domi, molto ancora ne scorrerà per lo suo vanto. Ogni figlio suo che porti un'arma è entusiasticamente pronto a combattere: mille indizi ne abbiamo, su cui pure è doveroso il silenzio. Tutte le forze geniali del nostro popolo sono deste. L'esercito, quando scoccherà la grande ora, correrà alle frontiere cantando le sue canzoni.

Dobbiamo lavare nel sangue, una volta per sempre le nostre mille vergogne, per sentirci mondi e puri, per aver diritto all'esistenza nel mondo. Espieremo tutti. Ma intanto, oh Salandra, se vi sorride l'idea della gloria, rompete gli indugi e cedete il potere al generale Cadorna, a Luigi di Savoia, Sulla via di Vienna, di Berlino, di Costantinopoli, di Attesina, guardandoci, l'occhio d'uomo della Vittoria.

Enrico Rocca

L'attesa

È pensoso. Coloro che con più accento entusiasta erano per l'intervento, nel dubbio, si accorgono. Un senso di noia, di fastidio s'impadronisce degli animi. L'incertezza maschera di spasimo il volto di quanti ancora conservano intatto il culto di puri ideali. I rivoluzionari, che in una crisi di amor patrio, seppero sacrificare le loro convinzioni di uomini di parte sull'ara palpitante della nazione disposta al cimento, temono di essere stati gabbati e cominciano a gridare al tradimento. Non mi scrivero ad ieri fra i più ardenti interventisti, questa poco così? e Noi non vogliamo subire l'onta del fatto compiuto, non vogliamo porci nella condizione di dovere limitarci alla protesta platonica o tradimento consumato. Dobbiamo agire... ». E il popolo, che più non crede, sospetta di venire ingannato e sente di non potere accordarsi quella futura domandategli dal Governo. Debolezza? Non siamo noi, dunque, mai capaci di assumere ad una più elevata vita politica? Non abbiamo la forza morale, neanche in momenti storici come gli attuali, di liberarci dalle nostre opinioni particolaristiche, delle nostre passioni di partito, per far emergere tutta la nostra attenzione e tutto il nostro animo a quello che, nell'ora presente, è l'interesse fondamentale della patria e della umanità? Se così fosse, tutta la colpa sarebbe degli uomini politici d'Italia che hanno demeritato. Essi hanno abbassati, rotti, graffi e meschini i costumi popolari, la funzione legislativa ed han trasformato il Parlamento in una ribalta da cui, come tanti teatranti, dan quotidiano spettacolo

di verbose esibizioni, se non della loro bestia di sussurranti mestatori intrighi. Il popolo li guarda e ride di disprezzo. Pur la sua irrequieta impazienza, i suoi scatti impetivi e talvolta violenti ci avvertono che, sotto la maschera non confortevole della incredulità che avvelisce, fremo e si crogiola forse in questi giorni tristi, l'anima sua, che Mazzini e Garibaldi crederono intanto grande. Oh, noi abbiamo fede nel popolo italiano. Lo amiamo e lo esaltiamo nonostante i suoi difetti, con i suoi difetti, perché crediamo che possiede, in compenso, virtù mistiche che, se potranno compiutamente rivelarsi, lo innalzeranno fra i popoli migliori del mondo. Se dopo gli ardimenti, le glorie eroiche che ne cementarono il Risorgimento, la monarchia non sapesse comprenderne il genio, non fu il pace di lasciarlo a nuove prove e a nuovi alti destini, la quarta Italia che comincerà domani, in la guerra contro coloro che ci rimano ancora terre nostre e contro coloro che frantumarono così tremendamente la pace europea, saprà incitarlo a compiere il suo postolito, la sua missione di fecondo bene civile nel divenire del genio.

Per questa fede riposta nel popolo, fermamente crediamo che l'Italia farà la guerra, la sua grande guerra. Le ragioni ideali per cui la guerra s'impone sono così imprevedibili al decoro, alla dignità nazionale, hanno un carattere di così profonda necessità umana, che non parla sarebbe il più grande delitto della storia contemporanea. E la nostra generosità si rifiuta di pensare che i reggitori dei patrii destini siano indegni al punto, da non comprendere le forti aspirazioni nazionali. Se coloro, che la tutela delle nostre sorti hanno commesso, di tanto fossero capaci, gli italiani dovrebbero rifarsi nel battesimo di una rivoluzione il diritto di appartenere ai popoli liberi. Italia, Italia nostra! Noi, che per troppo amore, perché ti volevamo più bella e più eroica, con il volto più illuminato di fierezza e di bontà, perché ti volevamo non pronta a coloro che inceppavano i tuoi ardimenti e ti facevano schiava e sventurata, fino ad ieri ti abbiamo coperta di vituperi, offesa con i più volgari

Figura 1 La guerra. Giornale interventista, sabato 3 aprile 1915. Enrico Rocca, «Alla vigilia della guerra»

«Essendomi dolcissimo il poter compiere al fronte il mio dovere d'irredento e d'italiano»

Enrico Rocca e la guerra farmaco

Renate Lunzer

1 Chi era Enrico Rocca?

Nell'*Albo d'Onore* del 1920 Enrico Rocca è ricordato tra i cafoscarini feriti nella Prima guerra mondiale, ma in un certo senso potrebbe essere elencato anche tra i caduti della Seconda. Si vedrà perché.

Enrico Rocca, chi era? Non è una domanda gratuita, non tutti conosceranno questo intellettuale di alto profilo il cui capolavoro letterario *Diario degli anni bui* - uscito per la prima volta nel 1964 con il titolo *La Distanza dai fatti* - è stato ingiustamente dimenticato in seguito a sfortunate vicende storico-personali ed editoriali, nonostante le critiche assai favorevoli di alcuni recensori autorevolissimi.¹ La nuova edizione del *Diario* risalente al 2005 ebbe un ottimo e scrupoloso curatore in Sergio Raffaelli e un notissimo ed eccellente presentatore in Mario Isnenghi, tuttavia ebbe anche lo svantaggio di essere stata pubblicata da un'editrice di nicchia. Speriamo che quest'emblematico documento storico e letterario sia finalmente 'entrato in repertorio', perlomeno in quello degli storici.

Chi era dunque Enrico Rocca? Lo dice con geniale laconicità Isnenghi:

interventista illuso-deluso, futurista illuso-deluso, fascista illuso-deluso, e al sommo di tutto Italiano deluso e suicida nel 1944 agli esordi di una subito consumata illusione antifascista.²

Anche chi scrive si è cimentata con la concisione in un saggio su Rocca:

un goriziano che come emigrante, immigrante, cittadino ed esule di diversi mondi reali e

spirituali rappresenta la cultura di confine con tutte le sue prerogative e tutte le sue dolorose contraddizioni.³

Il poliedrico personaggio fu giornalista culturale di primo piano, pioniere della radiofonia, e – prerogativa del bilingue uomo di confine – mediatore/traduttore della letteratura tedesca moderna in Italia, anzi forse il migliore conoscitore della letteratura austriaca della quale tematizzò, *rara avis* tra i germanisti dell'epoca, la peculiarità, ribadendo «l'ineffabile senso dell'austriaco».⁴

2 *Dulce et decorum est pro patria mori?* Tra redenzione e disincanto

Ma ampliamo questo schizzo: Rocca, classe 1895, fu figlio di un padre agente cambiavalute, convinto irredentista, e di una madre lealista, che vedeva nell'imperatore asburgico il liberatore degli ebrei dal ghetto e il «garante di una [...] ordinaria amministrazione».⁵ Il figlio seguì le orme del padre, venne presumibilmente espulso dall'ultima classe della K.u.K. Oberrealschule di Gorizia e continuò gli studi a Venezia. Il confronto con la realtà quotidiana dell'Italia vera, non più platonica, dove «dell'irredentismo si sorrideva»⁶ e non si sentiva affatto l'urgente bisogno di marce oltre lo Judrio, porta per lo studente di Lingue e letterature a Ca' Foscari un disincanto amaro che cede repentinamente ad un rinnovato incantesimo patriottico con i colpi di Sarajevo sull'eredità del trono asburgico. Rocca entra in contatto con altri gruppi interventisti del Veneto, è tra i proponenti di un battaglione di volontari e redige con compagni universitari un settimanale di battaglia,

*La Guerra*⁷ che esce a Venezia [figura 1]. Dietro l'infiammata retorica, tutta sangue e amore⁸ dei contributi del goriziano sta comunque una passione autentica, il disperato irredentismo degli innamorati dell'Italia al di là dell'Isonzo, per i quali «l'Italia non era solo [...] un'aspirazione politica, ma riuniva in sé tutto il bene ed il buono della vita».⁹ Essi speravano che nel bagno di sangue della guerra la nazione si liberasse delle ultime scorie della sua imperfezione, sopravvissute al Risorgimento.¹⁰ Rocca credeva sinceramente alla palingenesi italiana; morire per la *Patria* gli appariva, letteralmente, *dulce et decorum*: «essendomi *dolcissimo* il potere per tal modo compiere al fronte il mio *dovere* d'irredento e d'italiano».¹¹ Ogni progresso della campagna interventista suscitò in lui «dionisiaca gioia e marziali ebbrezze»: «Oh rombo invocato dei cannoni d'Italia!».¹² Egli tempestò, contro ogni procedura militare, il comando di Como di domande per essere inviato al fronte

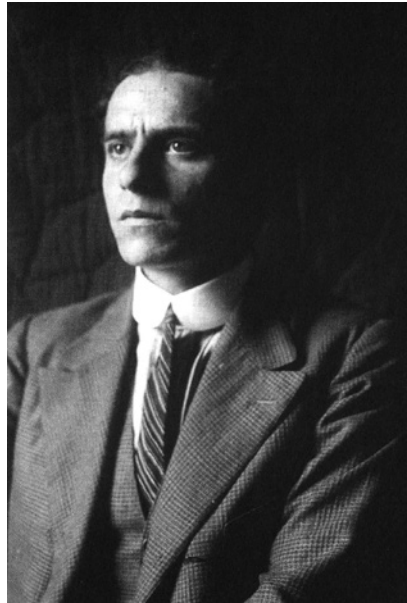


Figura 2 Enrico Rocca, studente del corso di Lingue Estere e tenente del 107° Reggimento Fanteria. In *Diario degli anni bui*, 2005

Figura 3 Enrico Rocca negli anni Venti. In *Diario degli anni bui*, 2005

e sognava d'isciversi ai volontari ciclisti: «Avrei senza un soldo in tasca tutto venduto il mio oro per comprarmi una bicicletta e la divisa. Non si può...».¹³

Finalmente arruolato nella fanteria come tenente di complemento, venne ferito da un colpo di striscio nell'agosto 1916, proprio durante la presa della sua Gorizia,¹⁴ e più gravemente un anno dopo, riportando un'invalità permanente al braccio [figure 2, 3]. Ricordando questi 'battesimi del sangue' venti anni dopo nel *Diario degli anni bui*, l'uomo maturo, l'intellettuale emarginato, colpito in pieno nella sua attività di scrittore e giornalista dalle leggi razziali, nauseato dalla mussoliniana «guerra di dipendenza»,¹⁵ si rivolge al suo 'sosia', il volontario ventenne, entusiasticamente pronto a combattere per la «ma-

gnifica madre» Italia. Dalla sua riflessione autobiografica affiorano concetti molto differenziati di un discorso sulla guerra che anticipano quelli elaborati molto più tardi, da una generazione di storici dagli anni Settanta in poi.

La Grande guerra, l'italiana 'guerra espiazionale' viene vista dal Rocca ormai disincantato senza ebbrezza patriottica nel suo intreccio con un oscuro bisogno di redenzione individuale precipitato in un sospetto romanticismo della morte di ascendenza garibaldina:¹⁶

Speravi - dice una voce in un colloquio interiore - di uscire migliore dalla prova del sangue [...] e perciò desiderasti, a vent'anni, che l'Italia intervenisse. E con la forza del desiderio

[...] riuscisti perfino a persuaderti che non sarebbe stata tanto l'Italia a redimere le proprie terre di confine quanto il lavacro del sangue a purificare l'Italia dalle proprie miserie.¹⁷

Dall'altro lato, nella concezione della 'guerra evasione' - seguiamo sempre il discorso del Nostro - confluiva, nel lontano '15, non solo il desiderio di sottrarsi al mediocre mondo dei padri quanto piuttosto il tentativo di compensare un malcontento diffuso con il «diversivo» esteriore:¹⁸ la 'guerra farmaco', la grande occasione da non perdere, il risarcimento per tutto quello che Robert Musil ha molto perspicacemente chiamato «Langeweile zum Sterben» (noia da morire). Nell'analisi disincantata di Rocca matura così un motivo ulteriore, quello della 'guerra seme del male' e premessa dell'attuale rovina:

E fu la nostra incapacità a ritrovarci nell'iner-

te mondo di prima che c'indusse a combatterlo coi risultati noti. Il fascismo è la nemesis di quella nostra insofferenza.¹⁹

È il motivo dell'ormai infrangibile catena del male che torna con ossessionante frequenza in questo *Diario*:

Ogni nostra azione è un seme di cui non si conosce il frutto. E allora, in quel '14 lontano, noi giovani gettammo certo una causa nel mondo di cui vediamo ora gli ultimi, amarissimi effetti.[...]

L'Italia grande [...] dov'è andata a finire? Era [...] il di là dall'Austria paternalistica [...] da cui eravamo sfuggiti e l'opposto dell'Italietta corrente. Invece, [...] ci han cambiato le carte in mano e cercando la libertà del domani ci siamo imbattuti nella schiavitù di ieri nazionalizzata e centuplicata.²⁰

3 Il fascismo come nemesis?

Infrangibile catena? Siamo arrivati al *punctum dolens* della parabola intensa e variegata di questo intellettuale che la catena tentava di allentarsela, non di scrollarsela di dosso. Ma andiamo con ordine: il reduce Rocca, approdato nell'immediato dopoguerra a Roma e legato alle avanguardie politicizzate dalla comune speranza di abbattere la vecchia classe dirigente, è tra i fondatori del Fascio di combattimento romano, riprende contatto con F.T. Marinetti, che aveva conosciuto nel 1915 a Venezia, e dirige insieme a Giuseppe Bottai il giornale *Roma Futurista* che

dava ampio spazio alle idee rivoluzionarie degli arditi e dei combattenti. Nel 1920 i due si dimettono in dissenso da Marinetti.²¹ Attratto, inizialmente, come il suo intimo amico Ernesto Rossi, dal programma politico di Mussolini, Rocca collaborò anche al *Popolo d'Italia*. Dinanzi alla crescente violenza e all'involuzione reazionaria del fascismo incompatibile con le sue idealità mazziniane, egli abbandona la militanza politica per svolgere una ricca e gratificante attività nel campo del giornalismo culturale, della radio e della letteratura. Rimane comunque fino al 1926 re-

dattore del *Popolo d'Italia* e passa poi al nuovo quotidiano *Il Lavoro italiano*, organo delle corporazioni, diventato nel 1928 *Il Lavoro fascista*, nel quale diventa presto il responsabile del settore culturale. Negli anni Trenta si può considerare uno dei più rinomati critici letterari, in particolare teatrali, con articoli diffusi nella stampa quotidiana e periodica; insegna anche all'EIAR, Centro di Preparazione Radiofonica, e pubblica nel 1938 un pionieristico libro di estetica radiofonica.²² In questo periodo, mettendo a frutto la sua 'gorizianità', cioè il suo bilinguismo e biculturalismo, Rocca si distingue anche come traduttore e soprattutto divulgatore in Italia di numerosi autori di lingua tedesca; in occasione del congresso del Pen Club a Vienna nel 1929 instaura un rapporto di amicizia con Stefan Zweig che sarà rafforzato da un intenso scambio epistolare. Zweig lo accompagnò anche durante la nascita della *Storia della letteratura tedesca* fornendo preziosi suggerimenti all'amico italiano. Questo lavoro, ricordato da Claudio Magris come uno dei libri ispiratori del suo *Mito absburgico*,²³ fu purtroppo interrotto - pare come reazione al rogo dei libri nella Germania nazista del 1933 - e rimase un ampio frammento uscito postumo nel 1950.²⁴

Alla fine degli anni Trenta Rocca aveva dunque fatto la sua strada, certamente trangugiando tanti rospi ideologici per venire a compromessi con la realtà del fascismo imperante, quando lo colpirono duramente le leggi razziali. Inviato alla Biennale di Venezia venne a conoscenza - crudele ironia della sorte - dei primi provvedimenti contro gli ebrei in Italia proprio nello stesso caffè in calle larga San Marco in cui aveva redatto nel '15 il foglio interventista *La guerra*, febbricitante in attesa della 'redenzione'. Dissociatosi interiormente dal fascismo già nel periodo della Marcia non compie nemmeno ora una scissione esteriore. La sua dissociazione dal fascismo non ha comportato - annota Mario Isnenghi - «fiducia e stima nell'antifascismo».²⁵ Anzi, si rimane perplessi dinanzi a certi suoi giudizi sui «fuorusciti aventiniani, inconcludenti in patria e fanfaroni all'estero».²⁶ Un vago progetto di emigrazione in America con l'aiuto dell'amico Zweig fallisce per vari motivi. Relegato, da fascista della prima ora, nella schiera dei giornalisti discriminati²⁷ egli viene privato del diritto di firma e può pubblicare solo sotto pseudonimo o con le iniziali. Nel 1942 non può più pubblicare affatto: lo minaccia la «morte letteraria».²⁸

4 La distanza dai fatti

In questa situazione professionale e privata acuita sempre di più egli stende, a partire dal 1940, anno della fatale entrata dell'Italia in guerra, il *Diario* che arriva fino al 1943. È un'opera dalla duplice natura - seguo qui la fine analisi di Isnenghi²⁹ - testo d'autore e testimonianza stori-

ca, confessione privata e minuziosa cronaca del fascismo declinante, continuo viaggio fra oggi e ieri, risalita del goriziano alle sorgenti dell'incanto per l'Italia e del disincanto dinanzi all'involuzione totalitaria del fascismo: sono memorie e contro-memorie di una 'guerra dei trent'anni' tra il

'15 e il '43. Il lettore diventa testimone del continuo sdoppiamento dell'io narrante: il grigio signore quarantasettenne si rivolge dal profondo della sua 'emigrazione interna' al ventenne esaltato, pronto a sacrificarsi per la «magnifica madre Italia». «Com'è diventato soffocante, frattanto, [il suo] amplesso!»³⁰ Fuggito dal mondo delle origini, esiliato dal mondo d'elezione così faticosamente conquistato, rigettato come ebreo in un terzo mondo dai cui legami confessionali egli si era estraniato già da adolescente, l'uomo di confine vede ormai la propria salvezza soltanto nel distacco dal distruttivo mondo degli avvenimenti, lontano dalle inseparabili gemelle 'speranza' e 'disperazione'. Invitiamo il lettore del *Diario* a seguire l'autore nel suo tentativo mozzafiato di funambolismo spirituale che costituisce il «fulcro ideale»³¹ dell'opera: distanziarsi dalla realtà contingente, dire «né sì al sì, né no al no»,³² assumere il male come un bene, arrivando così ad una specie di salvifica *coincidentia oppositorum* (egli la chiama «la conversione entro di sé delle antitesi»³³). Chi vuole riprodurre nella propria coscienza una tale atarassia, un tale «ordine ultraumano che uguaglia i termini in contrasto»,³⁴ ci sembra però pericolosamente vicino alla morte. Alberto Spaini, curatore della prima edizione, aveva senz'altro colto una dimensione essenziale del *Diario* scegliendo il titolo *La distanza dai fatti* e richiamando, nella presentazione, la tragedia di Carlo Michelstaedter, cugino di Rocca e vittima suicida di una simile, impossibile «persuasione»: «Non chieder più nulla, | sappi goder del tuo stesso dolore».³⁵

Ma ancora una volta la vita strappò l'emarginato al *taedium vitae*. Dopo la destituzione di Mussolini, Rocca fu nominato direttore del suo vecchio giornale, che si chiamava di nuovo *Il Lavoro italiano*. L'antica passione per la Patria si

riaccese con entusiasmo. Nei suoi articoli di fondo esortava i perseguitati di un tempo a non trasformarsi in persecutori, poiché «Mia è la vendetta, dice il Signore».³⁶ Notiamo, come più intensamente anche nel *Diario*, un'accentuata propensione a interpretare gli eventi in termini religiosi, anzi cristologici, che ha ispirato a Isnenghi l'interessante illazione secondo cui la morte volontaria di Rocca abbia privato l'Italia del dopoguerra, «e forse proprio la Democrazia cristiana [...] di un intellettuale di alto profilo».³⁷ Comunque, stabilizzatisi nell'agosto del '43 gli equilibri di potere all'interno della Confederazione dei sindacati, Bruno Buozzi, socialista e influente commissario, non era disposto a tollerare un fascista della prima ora alla direzione del giornale. Rammaricato, Rocca scrive:

Il reprobato e il defenestrato sarò sempre io, ebreo per i fascisti, fascista per gli antifascisti, domani italiano per gli inglesi.³⁸

Nel periodo successivo all'8 settembre, per sottrarsi agli occupanti tedeschi egli riparò in Molise fino agli inizi del 1944, quando fu chiamato a Napoli e si unì al gruppo di intellettuali (di cui facevano parte Leo Longanesi, Mario Soldati, Arnoldo Foà) che collaboravano alle trasmissioni di Radio Napoli, l'emittente dello Psychological Warfare Branch dell'Esercito americano. Per due mesi, nei suoi quotidiani commenti politici, intitolati *Un italiano vi parlerà*,³⁹ Rocca tentò di rafforzare il morale dei connazionali al di là della linea del fronte: un compito al quale egli, 'uomo di confine' che si era occupato dei tedeschi durante tutta la sua vita, era come predestinato. In verità la sua speranza negli italiani vacillava fortemente: la società italiana gli si mostrava quel-

la eterna «del Guicciardini», l'Italia «del perpetuo compromesso, della fede retorica e della verità grassoccia»,⁴⁰ dei voltagabbana e profittatori del giusto momento:

Tutti, a cominciare dalla testa, diranno, all'eventuale voltarsi della carta, che loro, loro sono stati sempre (e Tizio e Caio e Sempronio possono dirlo) dei convinti antifascisti. [...] Da noi ci si preoccupa di salvare l'intelligenza, non la coscienza.⁴¹

A Rocca certamente non mancava l'intelligenza, bensì il cinismo e forse anche l'*élan vital* di percorrere incolume 'il lungo viaggio attraverso il fascismo' o di adottare la scappatoia della 'dissimulazione onesta' di quelli che avevano partecipato alle iniziative del regime fascista facendo poi finta di avervi aderito sì, ma in realtà custodendo in petto un puro cuore antifascista; insomma, il goriziano, ci pare, aveva troppa coscienza per inserirsi nella folta schiera de *Gli intellettuali che vissero due volte*, che Mirella Serri ha elencato nel suo molto discusso libro del 2005,⁴² cioè tutti quegli scrittori, artisti, storici, filosofi, giornalisti e registi che dopo soddisfacenti relazioni con il fascismo - per esempio come collaboratori della rivista *Primato* del vecchio sodale di Roc-

ca, Giuseppe Bottai - passarono a sponde opposte e tentarono di cancellare le tracce della 'prima vita'.

Che dire, a questo punto? Rocca era stanco, debilitato nell'anima e nel corpo. Il primo curatore del *Diario*, l'ex irredentista triestino Spaini, fine *homme de lettres* e tanto più vicino agli avvenimenti descritti in questo *journal intime* di noialtri, legge - come Isnenghi - questa storia di un viaggio fallito verso una patria ideale nell'ottica dell'incanto e disincanto; ma Spaini, germanista traduttore de *I dolori del giovane Werther*, sottolinea il momento sentimentale dell'irredentismo giuliano, «quell'assoluto tirannico amore» degli italiani al di là dell'Isonzo per l'Italia, difficilmente comprensibile per chi non è nato irredento. Egli fa coincidere il suicidio dell'amico Rocca con il crollo definitivo della sua immagine ideale, mazziniana di un'Italia, che in realtà era decaduta, per assurde ambizioni, a un Paese totalitario invasore di terre altrui, «nega[ndo] la sua stessa ragion d'essere».⁴³ Lasciamo l'ultima parola a Spaini:

Volle andarsene perché non aveva più la forza di attendere che questa splendida innamorata risorgesse. Morì come il Werther di questa remota Carlotta.⁴⁴

Bibliografia

- Bo, Carlo. «Coscienza e intelligenza». *La Fiera Letteraria*, 19(32), n.s., 1964, 1.
- Bosco, Angela M.; Raffaelli, Sergio. «Enrico Rocca, un germanista italiano fra le due guerre». *Studi Germanici*, 46(1), 2008, 11-75.
- del Buono, Oreste. «Non resse alla luce dopo gli anni bui». *La Settimana Incom Illustrata*, 17(45), 1964, 64-5.
- Carli, Mario; Marinetti, Filippo Tommaso. *Lettere futuriste tra arte e politica*. A cura di Claudia Salaris. Roma: Officina Edizioni, 1989.
- Griffin, Roger. *The Nature of Fascism*. Pinter: London, 1991.
- Isnenghi, Mario. «Presentazione». Lunzer, *Irredenti redenti*, 13-19.
- Isnenghi, Mario. «Memorie e contromemorie di una 'guerra dei trent'anni'». Rocca, *Diario degli anni bui*, 7-17.
- Lill, Rudolf. *Geschichte Italiens vom 16. Jahrhundert bis zu den Anfängen des Faschismus*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980.
- Lunzer, Renate. «Intermedi della cultura tedesca. Enrico Rocca goriziano e la difficoltà dei tempi». *Cultura di confine = Atti del 29° convegno dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei* (Gorizia, 24-25 novembre 1995). Gorizia: ICM, 1996, 175-81.
- Lunzer, Renate. *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*. Trieste: Lint, 2009.
- Magris, Claudio. «Genesi di un 'mito'. Colloquio con Claudio Magris». Reitani, Luigi (a cura di), *40 anni di «Mito asburgico» = Catalogo della mostra della Biblioteca civica «Vincenzo Joppi» di Udine e del Musil-Institut dell'Università di Klagenfurt* (Udine, 28 maggio-27 giugno 2003). Udine: Biblioteca Civica Vincenzo Joppi, 2003, 13-23.
- Michelstaedter, Carlo. *Poesie*. A cura di Sergio Campailla. Milano: Adelphi, 1987.
- Rocca, Enrico. *Panorama dell'arte radiofonica*. Milano: Bompiani, 1938.
- Rocca, Enrico. *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*. Firenze: Sansoni, 1950.
- Rocca, Enrico. *La distanza dai fatti*. Milano: Giordano, 1964.
- Rocca, Enrico. *Diario degli anni bui*. A cura di Sergio Raffaelli. Saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Udine: Gaspari, 2005.
- Rocca, Enrico. «Alla vigilia della guerra». *La guerra. Giornale interventista*, 5, 1915.
- Rossi, Ernesto. *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*. A cura di Manlio Magini. Bari: Laterza, 1968.
- Serri, Mirella. *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*. Milano: Corbaccio, 2005.
- Spainì, Alberto. «Presentazione». Rocca, *La distanza dai fatti*, IX-XIII.

Note

- 1 Vedi Bo, «Coscienza e intelligenza»; del Buono, «Non resse alla luce»; Ottavio Cecchi, «La distanza dai fatti», *L'Unità*, 21 marzo 1965; Enrico Falqui, «I triestini avanzano», *L'Unità*, 21 marzo 1965; Riccardo Marchi, «Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 1964 [?]; Paolo Padovani, «Il diario di un intellettuale ebreo. Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 13 novembre 1964; Bonaventura Tecchi, «Enrico Rocca», *Il Messaggero*, 29 marzo 1965.
- 2 Isnenghi, «Presentazione», 17.
- 3 Lunzer, «Intermedi della cultura», 175.
- 4 Rocca, Enrico. «Spirito austriaco e spirito tedesco». *Il Lavoro Fascista*, 2 novembre 1934.
- 5 Rocca, *La distanza dai fatti*, 189.
- 6 Rocca, *La distanza dai fatti*, 43.
- 7 *La Guerra. Giornale interventista* venne stampato nella tipografia de *Il Gazzettino*, visse di sottoscrizioni, dichiarò 5.000 copie, venne diffuso gratuitamente; vi troviamo anche articoli di Mussolini, Salvemini, Kropotkin, Longobardi, «eclettica diaspora delle sinistre per la guerra» (Isnenghi, «Presentazione», 10).
- 8 Rocca, «Alla vigilia della guerra»: «Noi che abbiamo invocata e desiderata la guerra come un'amante».
- 9 Spaini, «Presentazione», XI.
- 10 Rocca, «Alla vigilia della guerra»: «L'Italia, magnifica madre feconda, ha molto bel sangue rosso e per quanto essa ne dona, molto ancora ne scorrerà per le sue vene. Ogni figlio suo che porti un'arma è entusiasticamente pronto a combattere [...]. Dobbiamo lavare nel sangue una volta per sempre le nostre mille vergogne, per sentirci mondi e pari, per aver diritto all'esistenza nel mondo. Sulla via di Vienna [...] ci affascina, guardandoci l'occhio d'oro della Vittoria». Sul significato del mito della palingenesi nazionale nella cultura prefascista si veda Griffin, *The Nature of Fascism*, 38-40.
- 11 ARL. Lettera di Enrico Rocca a un maggiore del Comando militare di Como, primavera 1915 (corsivo aggiunto). Intestazione e fine della lettera sono andate perdute.
- 12 ARLR, Enrico Rocca, *Taccuino veneziano*, 1 gennaio 1915-7 marzo 1915, manoscritto inedito, 1 gennaio 1915.
- 13 ARLR, Enrico Rocca, *Taccuino veneziano*, 9 gennaio 1915.
- 14 La battaglia di Gorizia (6° dell'Isonzo) costò la vita a 1.759 ufficiali e 50.000 mila soldati italiani, 862 ufficiali e 40.000 soldati austriaci: uno dei più orrendi massacri della guerra italo-austriaca che lo storico Lill (*Geschichte Italiens*, 276) ha qualificato con ragione «probabilmente la più insensata di tutta la Prima guerra mondiale».
- 15 Rocca, *Diario degli anni bui*, 103, 18 marzo 1941.
- 16 Rocca, *Diario degli anni bui*, 35, 6 giugno 1940, notte.
- 17 Rocca, *Diario degli anni bui*, 113, 9 aprile 1941.
- 18 Rocca, *Diario degli anni bui*, 96, 20 febbraio 1941.
- 19 Rocca, *Diario degli anni bui*, 96, 20 febbraio 1941.
- 20 Rocca, *Diario degli anni bui*, 38, 6 giugno 1940, notte; 142, 30 luglio 1941.
- 21 Rocca e Bottai si dimisero dalla direzione per manifestare il loro dissenso dalla scelta di Marinetti di privilegiare il versante artistico del futurismo a scapito di quello politico. I due consideravano superato il futurismo di Marinetti, rispetto all'evolversi della situazione politica, mentre questi li giudicava ormai estranei al futurismo, rinfacciando a Rocca il suo «fondamentale passatismo culturale-recensionistico ed articolato» (Carli, Marinetti, *Lettere futuriste*, 87).
- 22 Vedi Rocca, *Panorama*. L'amico Ernesto Rossi, diventato nel frattempo da ammiratore di Mussolini un dirigente di Giustizia e Libertà finito in prigione, osservava con benevola riserva l'affermarsi di Rocca pubblicista «che pensa prima di tutto [...] a farsi una certa posizione, [...] venendo a compromessi con la sua coscienza». A proposito del libro sulla radio Rossi scrisse alla moglie, dalla Casa penale di Roma: «Ho visto che ha avuto molto successo il *Panorama dell'arte radiofonica* [...]. Il *Meridiano* riporta anche una bella fotografia di Rocca, in una *réclame*, con giudizi italiani e stranieri molto favorevoli» (Rossi, *Elogio della galera*, 429).

La corte della Niobe, 371-381

- 23 Claudio Magris ricorda esplicitamente Rocca come uno degli ispiratori del libro: «Ricordo questa lettura di Musil, e poi di Zweig e poi, ricordo, Enrico Rocca, goriziano, e allora ho cominciato ad accorgermi [...] di quest'altra categoria [...]» («Genesi di un 'mito'», 15).
- 24 Vedi Rocca, *Storia della letteratura*.
- 25 Isnenghi, «Memorie e contromemorie», 11.
- 26 Rocca, *Diario degli anni bui*, 102, 14 marzo 1941.
- 27 Particolare importanza del Regio decreto del novembre 1938 avevano gli articoli 14 e 16, i quali introdussero e disciplinarono il concetto di 'ebreo discriminato': quindi la possibilità di non applicazione (o meglio di applicazione in misura ridotta) delle norme contenute nelle leggi razziali, a favore di alcune categorie di persone che - seppur di razza ebraica - erano giudicate meritevoli di tutela in quanto 'benemerite alla Patria'.
- 28 Rocca, *La distanza dai fatti*, 248.
- 29 Vedi Isnenghi, «Memorie e contromemorie».
- 30 Rocca, *La distanza dai fatti*, 83.
- 31 Vedi Paolo Padovani, «Il diario di un intellettuale ebreo. Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 13 novembre 1964.
- 32 Rocca, *Diario degli anni bui*, 167, 14 febbraio 1942.
- 33 Rocca, *Diario degli anni bui*, 193, 6 agosto 1942.
- 34 Rocca, *Diario degli anni bui*, 194, 6 agosto 1942.
- 35 Michelstaedter, *Poesie*, 92.
- 36 Enrico Rocca, «Legge riparatrice», *Il lavoro italiano*, 6 agosto 1943.
- 37 Isnenghi, «Memorie e contromemorie», 14.
- 38 ARLR, Lettera inedita di Enrico Rocca a Livia Pietravalle, Roma, 12 agosto 1943.
- 39 Queste conversazioni radiofoniche sono da rileggere in Bosco, Raffaelli, «Enrico Rocca».
- 40 Rocca, *Diario degli anni bui*, 90, 23 dicembre 1941.
- 41 Rocca, *Diario degli anni bui*, 209, 25 ottobre 1942. In un articolo sulla morale degli intellettuali italiani, Carlo Bo commentò diffusamente la constatazione di Rocca riguardo intelligenza e coscienza («Coscienza e intelligenza»).
- 42 Vedi Serri, *I redenti*.
- 43 Rocca, *La distanza dai fatti*, 38.
- 44 Alberto Spaini, «Il dramma di Enrico Rocca», *Il Messaggero*, 11 marzo 1960.

